



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

364.10609458 (23.) CRIMINE ORGANIZZATO. Sicilia

NINO RIZZO

A CASA
DI COSA *NOSTRA*
PSICOANALISI DEGLI UOMINI
E DELLE DONNE DI MAFIA

Prologo di

FRANCO ZAPPALÀ

Prefazione di

GIUSEPPE MAGNARAPA

Postfazione di

MARZIA SABELLA



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-241-9

PRIMA EDIZIONE

ROMA 15 SETTEMBRE 2023

*Alla memoria di mio zio Tano Rizzo
che scontò 30 anni di galera e in galera perse il senno*

*A tutti i miei – sorelle e fratelli, figli e nipoti, cugine e cugini –
affinché possano rivisitare la nostra pesante eredità familiare
con grande coraggio e profonda umiltà, per ritrovare la pace*

INDICE

- 9 *Prologo*
di FRANCO ZAPPALÀ
- 11 *Prefazione*
di GIUSEPPE MAGNARAPA
- 15 *Introduzione*

PARTE PRIMA

- 31 CAPITOLO I
Alle origini della perversione
- 43 CAPITOLO II
Incestualità e perversione
- 57 CAPITOLO III
L'insostenibilità della perversione

PARTE SECONDA

- 75 CAPITOLO IV
 Dall'incestualità materna all'incestualità paterna
- 89 CAPITOLO V
 Il femminile nel mondo di *Cosa nostra*
- 101 CAPITOLO VI
 Le donne nel mondo di *Cosa nostra*
- 113 CAPITOLO VII
 Ambivalenza e ambiguità nelle donne di mafia

PARTE TERZA

- 129 CAPITOLO VIII
 Banalità del male, normalità della mafia
- 143 CAPITOLO IX
 Beccaria, Foucault, Falcone, Di Bella e... il 41-*bis*

- 157 *Conclusioni*
- 175 *Appendice. Matteo Messina Denaro e le donne*
- 187 *Postfazione*
 di MARZIA SABELLA
- 195 *Bibliografia*
- 199 *Ringraziamenti*
- 201 *Indice dei nomi*

PROLOGO

Provenienti entrambi dallo stesso paese natio, Nino Rizzo ed io abbiamo seguito due esperienze di vita opposte, io cresciuto a Ginevra dove i miei genitori erano emigrati e poi rientrato in Sicilia all'età di 15 anni, mentre lui intraprendeva il percorso opposto, abbandonando la Sicilia per Ginevra all'età di 21 anni.

Io cresciuto in una famiglia di agricoltori, i quali presero parte alle lotte contadine contro il latifondo, Nino Rizzo invece proveniente da una famiglia appartenente ad un mondo che tutelava quel latifondo.

Io partecipavo alle prime manifestazioni antimafia a Palermo nei primi anni ottanta, mentre Nino Rizzo, tormentato dal conflitto che maturava dentro, respirava quell'aria e quella cultura mafiosa.

La mia scelta di campo è stata naturale, priva di tormenti interiori e di contrasti familiari.

La scelta di campo di Nino Rizzo è invece intrisa di dolore, sofferenza e tanto coraggio.

Lui ha intrapreso i suoi studi di Psicologia a Ginevra, io quelli di Giurisprudenza a Catania.

In quest'ultima fatica, l'Autore oltre ad offrire un notevole contributo alla comprensione dei complessi processi evolutivi e particolarmente ai meccanismi psichici degli uomini e delle donne che gravitano all'interno della galassia mafiosa, dà prova di un notevole coraggio nel mettere a nudo e nel rendere pubblico tutto il proprio travaglio interiore durato un'intera vita. E alla fine di questo lungo percorso, pur muovendo da storie familiari diverse, ci siamo ritrovati a condividere gli stessi valori.

Il lavoro di autoanalisi sviluppatosi nel corso di un'intera vita e trasfusa in quest'opera, rappresenta sicuramente un *unicum* nel panorama delle varie opere dedicate al fenomeno mafioso, quest'ultima fatica letteraria, oltre ad offrire un contributo alla comprensione del fenomeno mafioso da una angolazione del tutto inconsueta, credo possa offrire un utile contributo a tutte quelle persone che non sono ancora riuscite a tagliare il cordone ombelicale con quel mondo e con quella cultura.

Nella speranza che questo seme possa attecchire e dare i suoi frutti: la Sicilia ne ha bisogno!

AVV. FRANCO ZAPPALÀ

PREFAZIONE

Firmare la prefazione di un'opera scritta da altri è sempre una grande responsabilità; ma il momento in cui mi è stato chiesto di farlo ha coinciso con quello in cui ho capito, pressoché istintivamente, che si trattava di un libro unico nel suo genere.

Molto si è scritto, in passato sulle grandi organizzazioni criminali di matrice italiana (come non ricordare il grande Leonardo Sciascia!), ma, che io sappia, nessuno psicologo o psicoterapista di una certa levatura, aveva mai messo mano all'argomento; e questo, per un motivo molto semplice, credo, perché chiunque si occupi di tutela della salute mentale ha una formazione clinica, cioè mirata all'analisi di ogni singolo individuo-paziente con le sue caratteristiche di personalità e temperamento, con la sua storia personale, con quelle debolezze e fragilità che spesso emergono sotto forma di sintomi disturbanti per liberarsi dei quali egli ricorre al terapeuta; e questo, in una certa misura, indipendentemente dal contesto socio-culturale o familiare cui

il paziente appartiene, anzi, in certi casi, addirittura in contrasto con esso e con le regole che tale appartenenza comporta.

Quest'opera è dunque una novità assoluta in tal senso, perché l'Autore, con grande abilità, ma anche con sorprendente semplicità, è riuscito ad ampliare la panoramica, come in uno zoom fotografico, dall'inquadratura psicologica del singolo individuo, a quella che include la sua famiglia biologica e, soprattutto, il contesto sociale di appartenenza. Non a caso l'Autore è uno psicanalista, abituato sì a valutare il passato del suo paziente, ma pronto anche a considerarne il futuro proprio in funzione di un ipotetico riscatto migliorativo, cominciando dalla presa d'atto serena e spassionata degli elementi ambientali che lo condizionano.

Per far questo, però, si suppone che il terapeuta debba ben conoscere anche questi elementi e qui arriva il pregio più sorprendente dell'Opera: il fatto cioè che Nino Rizzo sia nato nell'ambiente di Cosa nostra e ne abbia fatto parte prima di prenderne le distanze anche a seguito del trauma relativo alla detenzione per omicidio, durata trent'anni, di un fratello del nonno uscito di senno dopo questa esperienza; la stessa persona cui l'Autore ha dedicato con grande coraggio la sua Opera, conferendole l'impronta di un commovente, se pur postumo tentativo di riscatto individuale e sociale.

È forse proprio questo il motivo determinante che mi ha indotto a scrivere queste righe di presentazione: da Neuropsichiatra sono convinto, infatti, che noi medici specialisti dobbiamo collaborare coi colleghi psicologi e psicanalisti nella presa in carico di ogni singolo paziente con le ovvie priorità riguardanti la prevalente necessità di psicoterapia o farmacoterapia; e Nino Rizzo mi ha indotto a considerare

qualcosa di ancora più importante. Parlando di pazienti, si parla prevalentemente di miglioramento clinico individuale o guarigione, ma parlando di aderenti a Cosa nostra o ad altre organizzazioni criminali, l'obiettivo si sposta necessariamente, e non solo in senso simbolico, sull'argomento punizione-espiazione di pertinenza sociale, per cui la riflessione investe, per forza di cose, anche le restrizioni carcerarie relative all'art. 41-*bis*. Non mi soffermo su questo in termini specifici, non avendone competenza e per l'impossibilità di confrontarmi con chi ne ha avuto un'esperienza familiare diretta; ma sono convinto che, in ogni caso, la pena detentiva certamente commisurata al reato, debba avere comunque uno scopo iniziale "afflittivo" equivalente ad una "depressione da lutto" non esperita direttamente, ma imposta al reo dal contesto sociale ferito; e che solo in un secondo momento, così come il singolo elabora la perdita della persona amata, il reo possa iniziare il suo percorso riabilitativo. Sempre nel rispetto della legge e della dignità di ogni singola persona fisica.

L'Autore ci accompagna, dunque, attraverso un itinerario che, partendo dai presupposti psicanalitici dei rapporti genitori-figli, anche in famiglie omo-parentali, ci conduce attraverso l'analisi d'ambiente e, in particolare di quello di Cosa nostra e di altre organizzazioni sottolineando gli aspetti "nevrotici", cioè consapevoli, che caratterizzano i legami di dipendenza affettiva sia dalla famiglia biologica che dalla "famiglia" sociale di appartenenza, con tutti i sentimenti contraddittori che ne scaturiscono; un meccanismo di base operante in tutte le comunità, ma, in questo caso, condizionato da fortissimo senso di radicamento, appartenenza ed "onore". Interessantissima anche l'analisi del ruolo delle donne in tali organizzazioni; esse costituiscono,

in realtà, i gangli affettivi dell'intero sistema in assenza dei quali verrebbe meno quella consapevolezza che fa dei rispettivi padri, mariti e figli, uomini tormentati ed esaltati dalla loro appartenenza a Cosa nostra; uomini capaci di uccidere, ma anche di pentirsi, uomini che, comunque vada, non possono e non vogliono far a meno proprio di quelle donne che sono depositarie della loro coscienza. Non a caso, tutte le grandi organizzazioni criminali hanno nomi femminili: Cosa nostra, mafia, 'Ndrangheta. E non a caso, come Rizzo ci fa osservare, nessun uomo di mafia potrebbe mai ricorrere alle cure di uno Psicologo, se non al prezzo di perdere il suo senso di potenza e di appartenenza, la sua stessa famiglia e l'ambiente in cui è nato e cresciuto: se guarisse dalle sue nevrosi, in altre parole, perderebbe il suo diritto d'asilo psicologico all'interno della mafia.

È proprio quello che Nino Rizzo ha fatto, diventando lo psicoterapista di sé stesso; ma anche proponendo un nuovo patto sociale di pacificazione tra l'Onorata Società e la Società civile. Non so se questo sarà possibile a breve termine, ma mi viene spontaneo un paragone: quello del Ratto delle Sabine operato dai Romani, che provocò una furiosa battaglia vendicativa dell'onore offeso nel corso della quale, secondo la leggenda, le stesse Sabine si interposero tra i combattenti, padri e fratelli da un lato, mariti e figli dall'altro, per evitare che persone egualmente amate si uccidessero tra di loro. Donne, appunto, come quelle che costituiscono la nervatura affettiva della mafia.

In tutta sincerità, non ho mai letto, in vita mia, un saggio così coraggioso e sconvolgente.

GIUSEPPE MAGNARAPA

INTRODUZIONE

Il fenomeno mafioso siciliano è qualcosa di molto complesso, frutto di un groviglio di fattori di vario genere che si sono incontrati in un dato luogo geografico, storico e antropologico. Come tale, esso è stato studiato e analizzato fin dall'inizio attraverso i molteplici aspetti che lo compongono. Già all'indomani dell'esordio dell'Unità d'Italia, nel 1860, vari tipi di studiosi sono venuti al suo capezzale per cercar di capirne la natura e lo stato di salute del momento. Politici, giuristi, storici, economisti, giornalisti, sociologi, antropologi, psicologi, scrittori e artisti di vario tipo hanno cercato di sondarne l'essenza e portarne a conoscenza elementi importanti e salienti del suo funzionamento – nonostante lo spudorato tentativo di molti rappresentanti dello stato di negarne l'esistenza per lunghissimi decenni e fino a non molti anni addietro!

Negli ultimi tempi anche la Psicoanalisi ha fatto la sua apparizione su questo terreno in vista di esplorare le dinamiche interne e profonde, sovente inconse, degli uomini

e delle donne che gravitano con diverso titolo all'interno di quest'universo. Anch'io mi propongo di ripercorrere oggi, attraverso queste pagine, il complesso cammino dell'analisi psicologica che potrebbe portare, lo spero sinceramente, ad una migliore comprensione dei meccanismi psichici sottostanti ai comportamenti mafiosi. In realtà cercherò solo di apportare un ulteriore tassello alla costruzione del conoscenza di questo fenomeno, già oggetto di molti studi e di numerose analisi, su cui con profondo rispetto e sincera modestia mi baserò.

Alla luce di quest'obiettivo utilizzerò la mia lunga esperienza clinica e le mie discrete conoscenze teoriche psicoanalitiche per cercare di decifrare aspetti opachi e manifestazioni apparentemente incomprensibili del mondo mafioso. La Psicoanalisi – mi sembra importante ricordarlo ai non iniziati – non è certo una scienza alla stregua di discipline come la Fisica o la Chimica o la Biologia, dette scienze esatte. Essa non possiede nemmeno lo statuto di scienza applicata com'è il caso della Medicina, che è giustamente un'applicazione di varie scienze esatte quali la Biologia e la Chimica e che, in quanto terreno d'incontro fra scienze esatte e realtà concrete e complesse, procede a tentoni attraverso esperienze molteplici e aggiustamenti continui.

La Psicoanalisi, dal canto suo, è un complesso corpo teorico, relativamente giovane poiché creato da Sigmund Freud soltanto alla fine del secolo XIX, che ha però conosciuto immediatamente uno sviluppo straordinario e un successo di dimensioni planetarie. Agli inizi il suo fondatore, di formazione scientifica poiché medico e neurologo, accarezzò il sogno che la sua neonata disciplina potesse un giorno ascendere al pantheon delle scienze, almeno quelle applicate. È pur vero che le teorie freudiane nascono

dall'incontro tra la vocazione puramente medica – curare la sofferenza umana – con il pensiero filosofico e umanistico del suo autore: egli trascenderà i limiti più o meno scientifici del sapere medico di fine Ottocento e si avventurerà verso paesaggi alquanto sconosciuti o comunque sondati fin là principalmente dai lumi filosofici e dall'intuito artistico.

Oggi questo sogno di coronamento scientifico sembra risorgere qua e là attraverso i successi delle recenti neuroscienze. In realtà la Psicoanalisi, nonostante il proliferare del suo pensiero attraverso il mondo e l'evoluzione sempre più variegata della sua clinica, rimane un approccio dell'essere umano a carattere essenzialmente ipotetico e pragmatico allo stesso tempo. Essa si arricchisce sempre di più di nuovi e originali sviluppi teorici e di esperienze cliniche ma rimane comunque un pensiero in costante cammino e in incessante divenire. Direi che è proprio il fatto che essa non abbia la certezza scientifica e che si costruisca invero sul terreno del dubbio e dell'intimo e costante dibattito interno, che la rende viva e appassionante.

In fondo la formazione dello psicanalista si svolge e si struttura intorno a due assi essenziali: il rigore della metodologia scientifica, poco importa ch'egli provenga da studi di Medicina o di Psicologia o magari d'altre discipline universitarie, e la creatività dell'intuizione che solo un'approfondita esperienza psicoanalitica personale può conferire. Il lavoro dello psicanalista si fonda su un connubio tra i più paradossali, quello tra il perfetto rigore scientifico e la totale libertà di pensiero intorno all'umano, tra il coerente rispetto del quadro psicoterapeutico e, dall'altra parte, la capacità di lasciarsi sorprendere lungo il cammino teorico e clinico.

Personalmente mi sono formato ed ho lavorato soprattutto in terreni particolarmente sensibili della vicenda umana: l'adolescenza, la tossicodipendenza, l'emigrazione, la depressione, la violenza, l'adozione – che nasce, non dimentichiamolo, dall'impensabile trauma dell'abbandono materno, sicuramente l'esperienza umana più violenta e più lacerante che l'umano possa vivere.

Accanto a queste esperienze professionali – che per uno psicoanalista come me rimangono soprattutto esperienze e incontri umani – ne ho vissuta un'altra che mi pone oggi in una particolare posizione di fronte al tema della mafia. Sono nato in una famiglia mafiosa e vi ho vissuto fino all'età di vent'anni. La mafia l'ho respirata, sentita e intuita ancor prima di conoscerla e capirla.

Oggi, come figlio di mafia e allo stesso tempo psicoanalista, vissuto per cinquant'anni fuori dall'Italia eppure in costante e forte contatto fisico e affettivo con essa, penso di avere delle chiavi specifiche per entrare in questo composito universo e cercare di studiarlo e capirlo.

Il mio vissuto di figlio nato e cresciuto in un contesto mafioso mi mette in una posizione particolare e sensibile rispetto a questo studio: oggi sento un profondo bisogno e un forte desiderio, lungamente maturato, di esprimermi su questo delicatissimo tema.

È altresì evidente che l'aver vissuto da bambino e adolescente il mondo mafioso da dentro e l'aver poi comunque continuato a “frequentarlo a distanza”, seppur con la necessaria barriera dell'emigrazione, non offre certamente le migliori garanzie per uno sguardo sereno e distaccato. Per questo ho atteso tutti questi lunghi anni dalla mia partenza – anni d'intenso e travagliato lavoro psicoanalitico personale – prima di cominciare a scrivere e a esprimermi sul tema.

Sono consapevole che il mio distacco rimarrà sempre e comunque relativo, e che le mie riflessioni saranno intimamente legate alle mie esperienze e alle mie emozioni. Spero di riuscire a trarre il meglio da questa personale collusione.

Partirò dall'assillante e terribile domanda che già da ragazzino cominciai a formularmi in gran segreto e in totale silenzio: come può un uomo tanto buono e affettuoso e tenero come mio padre, essere implicato in comportamenti e vicende di una tale inaudita violenza? Come possono coabitare in lui – e in tutti i suoi amici come lui, cui ero e rimango affettivamente molto legato – due “persone” tanto opposte?

Il mio obiettivo sarà quello di entrare con la maggiore umiltà possibile e con tutta la mia umanità di figlio e nipote, oggi divenuto padre e nonno, nel mondo di questi uomini che ammirai e amai, per cercare semplicemente di capirli – e di continuare a capire me stesso attraverso il loro vissuto. Oggi non li ammiro più nella loro totalità come prima, eppure continuo ad ammirarne certamente alcuni aspetti; non li amo più con gli occhi di un bambino come nel passato, ma continuo ad amarli anche se le loro mani si sono direttamente o indirettamente macchiate di sangue ... evidentemente perché il bambino di una volta continua a vivere in me.

Chiederò quindi all'adulto psicoanalista che sono oggi di rispondere al ragazzo che fui ieri, affinché gli spieghi con parole semplici e vere come può una persona essere allo stesso tempo profondamente buona con i suoi e, in certe situazioni, freddamente feroce con altri. Questo sarà l'angolo attraverso il quale cercherò di entrare nel mondo mafioso e, più precisamente, nella psiche degli uomini di *Cosa nostra*.

Uno dei primi psicoanalisti a essersi lanciato nell'esplorazione dei meccanismi inconsci degli uomini della mafia è certamente Filippo Di Forti, Palermitano. A mia

conoscenza egli è il primo psicoanalista che si sia inoltrato nei meandri della mente dell'”Uomo d'onore” per sondarne i più reconditi meccanismi inconsci attraverso le lenti cliniche e teoriche di Freud. Lungo il suo lavoro di analisi egli utilizza altresì concetti sviluppati da altri psicoanalisti italiani e stranieri – da Melanie Klein a Janine Chasseguet-Smirgel, da Theodor Reik a Erich Fromm, da Emilio Servadio a Franco Fornari – e riesce a costruire una visione della psicologia mafiosa, a mio parere, molto pertinente e perfettamente coerente.

Egli attinge peraltro alla ricchissima letteratura antropologica, sociologica, storica e giornalistica siciliana, che nomi illustri hanno contribuito a costruire. Penso a Giuseppe Pitrè, Tomasi di Lampedusa, Michele Pantaleone e Leonardo Sciascia, per limitarmi ad alcuni nomi eccellenti della nostra isola e per non parlare dei numerosi viaggiatori e ricercatori “stranieri” che hanno portato sulla mafia uno sguardo “nuovo”, a volte penetrante e comunque privo di quegli eventuali preconcetti cui i locali – io compreso – rischiano sempre d'imbattersi.

L'immagine che egli ci lascia del mafioso – attraverso i suoi due libri consacrati a questo tema, che in realtà sono due diverse edizioni dello stesso volume⁽¹⁾ – è lucida e intransigente. Nelle pagine che seguiranno, riprenderò alcuni suoi concetti, particolarmente vicini alla mia visione del fenomeno mafioso.

L'altra fonte assolutamente preziosa per la comprensione dei meccanismi psicologici e comportamentali degli uomini e delle donne che si muovono all'interno dell'universo

(1) *Per una psicoanalisi della mafia*, Bertani editore, Verona 1982; *Immaginario della coppola storta. Approccio psicoanalitico della mafia*, Solfanelli Editore, Chieti 2014.